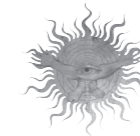


Linguistica e Filologia 42

Linguistica e Filologia

42

Dipartimento di Lingue, Letterature e Culture Straniere
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI BERGAMO 2022



BERGAMO UNIVERSITY PRESS
sestante edizioni



Linguistica e Filologia è inclusa in ERIH PLUS
(European Reference Index for the Humanities and Social Sciences)

Internet: <http://aisberg.unibg.it/handle/10446/6133>

I contributi contenuti nella rivista sono indicizzati nelle banche dati
Modern Language Association (MLA) International Bibliography
e Linguistics and Language Behaviour Abstracts (LLBA),
Directory of Open Access Journals (DOAJ) e Web of Science

Licenza Creative Commons:

This journal is published in Open Access under a Creative Commons License
Attribution-Noncommercial-No Derivative Works (CC BY-NC-ND 3.0).

You are free to share – copy, distribute and transmit –
the work under the following conditions:

You must attribute the work in the manner specified by the author or licensor
(but not in any way that suggests that they endorse you or your use of the work).

You may not use this work for commercial purposes.

You may not alter, transform, or build upon this work.



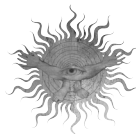
Volume realizzato col contributo del Dipartimento di Lingue,
Letterature e Culture Straniere (progetto DLLCSPUBBLI2022)

ISSN: 1594-6517

Linguistica e Filologia

42

Dipartimento di Lingue, Letterature e Culture Straniere
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI BERGAMO 2022



BERGAMO UNIVERSITY PRESS

sestante edizioni

Direzione della rivista – Scientific Direction

Francesco Lo Monaco, Università di Bergamo – Direttore responsabile/Editor in Chief

Régine Delamotte, Université de Rouen

Wolfgang Haubrichs, Universität des Saarlandes

Edgar Radtke, Universität Heidelberg

Comitato editoriale – Advisory Board

Emilia Calaresu, Università di Modena e Reggio

Luisa Chierichetti, Università di Bergamo

Silvia Dal Negro, Libera Università di Bolzano

Fulvio Ferrari, Università di Trento

Maria Pavesi, Università di Pavia

Ada Valentini, Università di Bergamo

Alessandro Zironi, Università di Bologna

Comitato Scientifico – Scientific Committee

Cecilia Andorno, Università di Torino

Alvise Andreose, Università e-Campus

Patrizia Anesa, Università di Bergamo

David Ashurst, University of Durham

Sandra Benazzo, Université de Paris VIII

Gaetano Berruto, Università di Torino

Gabriella Carobbio, Università di Bergamo

Gabriele Cocco, Università di Bergamo

Adriana Constăchescu, Universitatea din Craiova

Patrizia Giuliano, Università di Napoli ‘Federico II’

Liana Goletiani, Università di Bergamo

Roberta Grassi, Università di Bergamo

Federica Guerini, Università di Bergamo

John McKinnell, University of Durham

Giuliano Mion, Università di Cagliari

Maria Grazia Saibene, Università di Pavia

Heidi Siller-Runggaldier, Universität Innsbruck

Miriam Voghera, Università di Salerno

Marzena Wątorrek, Université de Paris VIII

Maria Załęska, Uniwersytet Warszawski

Redazione – Editorial board

Jacopo Saturno, Università di Bergamo

INDICE

ALEX PIOVAN <i>Gli usi modali di ben: un'analisi qualitativa preliminare</i>	»	9
DIEGO SIDRASCHI, FRANCESCO COSTANTINI <i>Un manoscritto ottocentesco della Dottrina Cristiana nella parlata tedesca di Sauris/Zahre in Carnia: origini del testo e analisi linguistica</i>	»	35
STEFANO GHIROLDI <i>La cavalcatura dai «Ferri Dorati»: Origini e riscritture scandinave di un motivo normanno</i>	»	65
CONCETTA GILIBERTO <i>Il colore 'blu' nel medioevo frisone: afris. wēden, wēdan, wēdin</i>	»	99
MAURO MAGGI <i>Light on the Siddhasāra from the Jīvakapustaka: the Hapuṣādyagḥṛta in Khotanese (JP 26) and its Indian sources</i>	»	121

ALEX PIOVAN
(Ricercatore indipendente)

Gli usi modali di ben: un'analisi qualitativa preliminare

Abstract

In Trentino Alto-Adige, the particle ben shows geographically marked uses with modal particle-like functions. At the pragmatic-conversational level, ben is used to refute what has been previously asserted or (potentially) inferred, or to elicit confirmation or refutation from the interlocutor. Referring to the model employed by Bross (2012) for the description of the effects of German modal particles on Common Ground, the aim of this paper is both to identify these functions of ben and discuss them from a qualitative point of view, providing a preliminary descriptive model.

1. Introduzione

In questo articolo saranno discusse, da un punto di vista qualitativo, le funzioni dell'uso di *ben* in alcune varietà di italiano settentrionale, principalmente in quella altoatesina, proseguendo gli studi relativi a questa particella introdotti dai lavori di Cognola e Schifano (2018a, 2018b). L'ipotesi di ricerca è che nel parlato spontaneo non controllato di queste varietà – e negli usi scritti che si avvicinano all'oralità, come per esempio la messaggistica istantanea – *ben* operi nel dominio pragmatico-conversazionale in modo assimilabile a una *modal particle* (cfr. Bross 2012, Thurmair 1989).

Benché negli ultimi decenni siano stati dedicati molti studi a particelle che non hanno significato referenziale ma espletano funzioni discorsive e/o testuali (cfr. *pragmatic marker, modal particle, discourse particle, discourse marker*, ecc., cfr. Bazzanella 2001, 2006), le posizioni degli studiosi sulla terminologia e le classificazioni sono spesso contrastanti. Come scrivono Fedriani e Sansò, “the debate on the boundaries between these categories, in fact, has often been an obstacle rather than a stimulus to a more thorough understanding of their specificities and commonalities, and has generally obscured what these items have in common”

(2017: 1). Tenuto conto che i confini delle classi di simili particelle sono tutt'altro che rigidi e molto dibattuti (cfr. tra gli altri Degand, Cornillie & Pietrandrea 2013, Fedriani & Sansò 2017 e Fischer 2006), non cercherò qui di attribuire *ben* a una categoria o a un'altra, quanto piuttosto di mettere a fuoco lo spettro di funzioni che svolge e di descriverne le caratteristiche più rilevanti. Il dibattito relativo a questo tipo di elementi linguistici, le diverse analisi e le varie proposte di categorizzazione, perciò, non saranno qui approfonditi o discussi in modo puntuale, ma ci si concentrerà piuttosto sui modelli descrittivi più utili alla comprensione dell'uso di *ben*, a cominciare dagli studi relativi alle *modal particles* (da qui in poi MP).

Il contributo si articola nel modo seguente: il §2 fornisce un inquadramento teorico generale; il §3 illustra i metodi utilizzati per la raccolta dati; il §4 discute alcuni specifici parametri utili a descrivere gli usi modali di *ben* e approfondisce le tre funzioni di questi usi riconosciute come principali: quella contropresupposizionale, quella concessiva e quella di ricerca di accordo sul Common Ground.

2. Inquadramento teorico

2.1 *Modal particles*

Secondo Weydt, le MP sono “noninflectable words which indicate the speaker’s attitude towards what was said”. Di conseguenza,

they cannot serve as an answer to a question and cannot occur in a sentence initial position. They operate over the whole sentence; they are integrated in sentences. Put in other syntactic position or stressed differently they all have one or more meaning. In the other meaning they belong to different functional classes.

(1969: 68, trad. ripresa da Bross 2012: 184-85)

Le caratteristiche delle MP (ritenute tipiche del tedesco, cfr. Thurmair 1989) generalmente riconosciute (cfr. Bross 2012, Diewald 2013, Fedriani & Sansò 2017, König 1991, 1997) sono le seguenti:

- a. Sono invariabili;
- b. Non possono occorrere in posizione iniziale di frase;
- c. Hanno portata sull'intero enunciato (e sulla sua forza illocutiva);

- d. Non modificano il valore di verità dell'enunciato in cui compaiono e possono perciò essere eliminate senza alterarne il significato proposizionale;
- e. Occorrono solo in alcuni tipi di enunciato;
- f. Non possono essere negate;
- g. Hanno omofoni (o eterosemi) in altre classi lessicali;
- h. Non possono essere coordinate (ma possono essere messe in sequenza).

Alcune di queste caratteristiche sono valide anche per altre particelle pragmatico-funzionali. La specificità delle MP, secondo Diewald (2013: 33), è che tutte le funzioni delle MP possono essere derivate

from the basic function of pragmatic backward pointing [...], the essence of which in turn can be summarized and expanded to its discourse pragmatic relevance as follows: In referring back to a propositional or illocutionary entity that is treated as communicatively given, though unexpressed, *the MP marks its utterance as a non-initial utterance, i.e. as a second, reactive turn in a dialogic structure* (which need not to be enacted in reality but which is presupposed as communicative background).

Questa funzione di *backward pointing* verso quanto ritenuto pragmaticamente rilevante sarà centrale anche nell'analisi dell'uso di *ben*. A questa sorta di indessicalità si aggiunge poi il valore semantico di ciascuna particella, che può essere, per esempio, avversativo, concessivo o affermativo.

Vediamo un esempio di MP (la traduzione è mia):

- (1) *Deutsch ist eben schwer*
Il tedesco è *eben* difficile
'Il tedesco è difficile *si*'
(Diewald 2013: 32)

In (1) abbiamo *eben* che, come MP, ha portata indessicale sulla stessa proposizione senza *eben*. La MP, in questo caso, indica che il parlante gestisce la proposizione alternativa (ovvero la stessa proposizione ma senza la MP: *Deutsch ist schwer*) come conosciuta, data, eventualmente già asserita in precedenza. Al cambiare della MP cambia la sfumatura

semantica data dalla modalizzazione, ma non la proposizione alternativa cui quella modalizzata si riferisce:

- (2) *Deutsch ist eben/aber/ja/auch/schon schwer*
'Il tedesco è difficile – lo ribadisco/contrariamente all'assunto opposto/lo sappiamo tutti/questo ma anche altro/certamente.'

A questo punto, è interessante notare come alcuni degli enunciati in (2) abbiano significati almeno parzialmente sovrapponibili a:

- (3) *Il tedesco è ben difficile*

dove il parlante, riferendosi alla proposizione alternativa "Il tedesco è difficile", marca di ritenerla vera ('Penso che p' cioè 'Penso che il tedesco è difficile') e di ritenerla presente nel Common Ground (d'ora in poi CG), cioè nell'insieme di conoscenze condivise dai due parlanti¹ ('Penso che pensi p e che pensi che io pensi p' cioè 'Penso che pensi che il tedesco è difficile e che pensi che anche io lo pensi')².

Diewald (2006) sottolinea come un simile processo di prospettivizzazione avvenga anche nel linguaggio scritto e monologico; anche in questo caso, infatti, l'informazione nuova può essere correlata a quella già presente nel co-testo attraverso i segni grammaticali e il loro potenziale deittico. Ciò significa che l'informazione viene localizzata rispetto alle coordinate della *deictic origo* (Bühler 1934), che può – ma non deve – coincidere col parlante stesso. Diewald (2006: 415) conclude che "this relational component of grammatical signs can be described as a vector" di questo tipo:

point of reference ← (grammatical sign & unit modified by grammatical sign)³

Un simile *pointing back* si ha anche da parte dei segnali discorsivi (cfr. *discourse marker*; *text connective marker*; ecc.), ma in questo caso il PoR verso cui punta il vettore, oltre a poter essere dato nel co-testo, può

1 Per una definizione più puntuale, cfr. §2.2.

2 Questi aspetti saranno discussi in §4.

3 Point of Reference (PoR) = tempo della proposizione / sintagma nominale precedente / ecc.

anche essere semplicemente inferibile oppure ritenuto presente nel CG o essere extra-proposizionale⁴. Lo stesso vale per le MP che, oltre a questa funzione relazionale, contengono dei tratti semantici addizionali propri e specifici.

L'uso di una MP, dunque, indica la relazione tra l'enunciato in cui occorre e la proposizione alternativa, gestita dal parlante come già presente nel discorso o nel CG a qualche livello e come rilevante nella conversazione in corso. Il significato specifico della MP, poi, definisce il perché di questa rilevanza nel contesto comunicativo, come va interpretata o qual è la posizione del parlante a riguardo. Questo contenuto semantico crea opposizioni paradigmatiche. Riprendiamo uno degli esempi in (2):

- (4) *Deutsch ist schwer*
'Il tedesco è difficile'

Diewald (2006: 416) definisce questo enunciato “maximally independent of or neutral to its communicative context”. In (4), infatti, non si fa riferimento a nessun'altra entità linguistica o non-linguistica. Ma se il parlante asserisce

- (5) *Deutsch ist eben schwer*
'Il tedesco è difficile sì'

eben aggiunge un'informazione: il parlante gestisce la proposizione alternativa (*Deutsch ist schwer*) “as given, as communicatively understood” (2006: 416). Chi lo ascolta, dunque, sa che per il parlante non è un'informazione nuova. Oltre a questo, *eben* aggiunge anche il proprio significato specifico, che in questo caso può essere riassunto come “indicating or pointing to the fact that the speaker has held the opinion expressed by the proposition before and is now iterating it” (2006: 417). Il significato di ogni MP, dunque, è: significato relazionale proprio delle MP + significato specifico della MP usata.

4 Secondo Diewald, nella maggior parte dei casi la proposizione alternativa a quella in cui è presente la *modal particle* non è presente in modo esplicito. Relativamente al *ben*, invece, come si vedrà in seguito, la proposizione alternativa tende a essere presente esplicitamente nel co-testo quando la funzione è contropresupposizionale.

In sunto, l'uso di una MP in un enunciato lo mette in relazione con una proposizione che per il parlante è data e rilevante nel contesto conversazionale. Diewald (2006: 417) aggiunge che, in genere, la proposizione alla quale si riferisce l'enunciato modalizzato non è espressa esplicitamente in precedenza, riconoscendo in questo tratto la differenza principale tra MP e congiunzioni.

2.2 *Il Common Ground*

Stalnaker (2002: 704) dà questa definizione di CG:

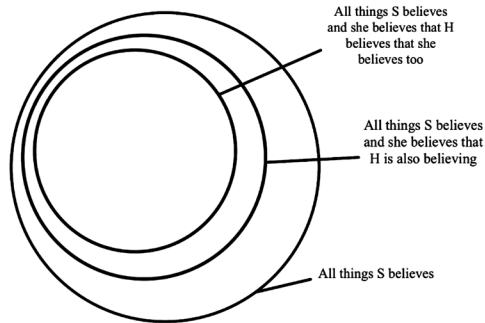
[the mutual beliefs] of the parties to a conversation are the beliefs they share, and that they recognize they share: a proposition Φ is common belief of a group of believers if and only if all in the group believe that Φ , all believe that all believe it, all believe that all believe that all believe that all believe it, etc.

Per spiegare il significato delle varie MP, Bross si rifà alla definizione di Stalnaker e la espande:

His basic assumption is that utterances in natural language usually engage a speaker or signer (S) who makes an utterance (U) which is addressed to an attender (H). But to utter a sentence, S has to make some background assumptions about H's knowledge and beliefs. Or in other words: S and H share some information and they need to know which information they share to communicate properly. (2012: 197)

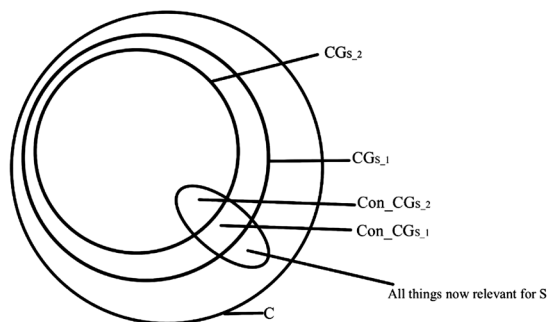
A questo punto, si pone un ovvio problema: due interlocutori non potranno mai davvero sapere cosa pensi l'altro, ma solo credere a ciò che l'altro dice. Al contrario, hanno accesso alle proprie convinzioni e alle proprie conoscenze. Il vero Common Ground, dunque, secondo Bross (2012: 198) "lies outside the heads of the interlocutor and is not accessible to them" e perciò "it can't explain their behaviour". Si può così assumere, secondo Bross, l'esistenza di tanti Common Ground quanti sono i partecipanti alla conversazione. Osservando una conversazione tra S e H, S ha un Common Ground CG_{S_1} , cioè un insieme di proposizioni che S crede vere e crede che H creda vere a sua volta, e un più profondo Common Ground CG_{S_2} , cioè l'insieme di proposizioni che S crede vere, che crede che H creda, e che crede che H creda che anche S creda vere (2012: 198-200). In Figura 1 si può trovare una raffigurazione di questo modello.

Figura 1. Common Ground



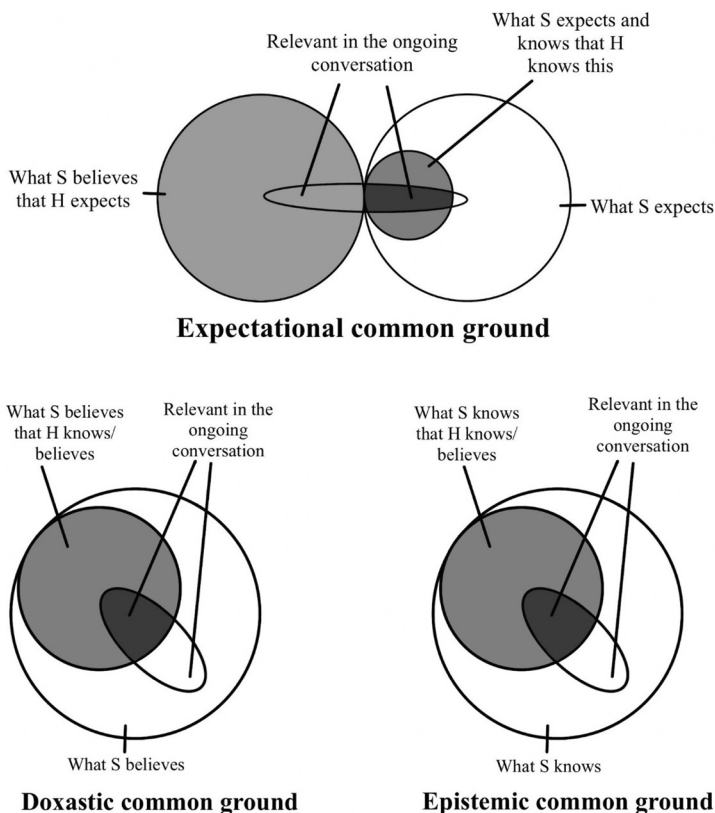
Ecco quindi che il parlante crea una rappresentazione mentale delle conoscenze dell'interlocutore rilevanti nel contesto situazionale (cfr. Kecskes & Zhang 2009). Questi insiemi sono dinamici: le proposizioni non sono semplicemente aggiunte ad essi, ma possono essere modificate, rifiutate, negoziate. Questo processo di continua modifica delle conoscenze individuali e condivise durante una conversazione è chiamato *grounding* (cfr. Clark & Brennan 1993), e l'impiego delle MP è funzionale all'espletazione di questo processo. Queste, infatti, danno istruzione su come correlare la proposizione espressa in un enunciato al contesto. Non tutte le proposizioni contenute in CG_{S_1} e CG_{S_2} , spiega Bross, sono rilevanti nel contesto, e perciò dobbiamo tenere in conto alcuni subset che includano quelle che lo sono: $Con_CG_{S_1}$ e $Con_CG_{S_2}$ (v. Figura 2).

Figura 2. Common Ground (Con_CG)



Questa rappresentazione, però, non distingue tra ciò che S crede e ciò che S sa. Per questo, Bross propone un'ulteriore rappresentazione che distingue tra *doxastic common ground* (ciò che S crede) ed *epistemic common ground* (le proposizioni che S sa essere vere o che accetta per lo scopo di una data situazione comunicativa). S, inoltre, ha delle aspettative e delle aspettative che sa che H conosce (questi due sono subset di ciò che S sa), e delle credenze riguardo a ciò che H si aspetta (questo è un subset delle sue credenze): insieme formano l'*expectational common ground*. In Figura 3 si trova la rappresentazione mentale del Common Ground (dal punto di vista del parlante) data da questi insiemi:

Figura 3. *Expectational, doxastic & epistemic CG*



Questa rappresentazione del CG è utile per formalizzare gli usi di *ben* che vedremo nel prossimo paragrafo.

3. I dati

Per l'analisi funzionale di *ben* ho analizzato qualitativamente circa 200 annotazioni di occorrenze in conversazioni spontanee di *ben* in Alto Adige (prevalentemente a Bolzano), 100 occorrenze in chat WhatsApp e 37 occorrenze in conversazioni presenti nel corpus DIA (Mereu & Vietti 2021). Questa analisi ha permesso di individuare, tra gli usi di *ben* non standard, alcuni tratti ricorrenti, che a loro volta hanno portato a riconoscere alcune funzioni (cfr. §4).

A questo punto, per verificare l'attendibilità dell'ipotesi e la marcatezza diatopica di questi usi ho realizzato un questionario che ho sottoposto a 487 informanti, coinvolti prevalentemente via web attraverso i Moduli di Google. Nel questionario, agli informanti venivano sottoposti dieci esempi di *ben* impiegato in funzione modale e due esempi di *ben* standard. Gli esempi consistevano in una breve introduzione scritta del contesto e nella registrazione di uno scambio di battute in cui compariva un enunciato con *ben*. Per ciascun esempio, attraverso delle domande a risposta multipla si chiedeva all'informante che familiarità avesse con quell'uso di *ben* e come avrebbe interpretato l'enunciato. Ecco un esempio:

Situazione: *Di sera, rientrando a casa dopo il lavoro, la madre vede delle stoviglie nel lavandino e ammonisce il figlio.*

Registrazione: *A: Non hai lavato i piatti!*
 B: Li ho ben lavati!

- Hai mai sentito un'espressione come "Li ho ben lavati"?
Sì No Non saprei
- Se sì, quanto di frequente? Spesso A volte Mai
- La usi anche tu? Sì No Non saprei
- In che tipo di situazione ti aspetteresti di sentirla? ____
- Useresti altre parole o espressioni al posto di *ben*?
Sì No Se sì, quali? ____

- Secondo te, quale di queste frasi si avvicina di più a quella della registrazione?
 - Sì che li ho lavati!
 - Li ho lavati per bene!
 - Non mi ricordo se li ho lavati!
 - Ma li ho lavati molto spesso!

La mancanza di un target specifico e i canali di diffusione utilizzati hanno comportato una copertura disomogenea delle varie aree geografiche. Gli informanti sono stati raggruppati in 5 categorie: 4 in base alla provenienza (Trentino-Alto Adige; Nord Est; Nord; Centro-Sud-Isole) e 1 per gli informanti che hanno vissuto almeno 3 anni in Trentino-Alto Adige⁵. Le risposte hanno confermato la marcatezza diatopica degli usi modaliali di *ben*, che per ragioni di spazio non approfondirò in questa sede. Inoltre, le interpretazioni che i parlanti delle varietà settentrionali in generale e del gruppo Trentino-Alto Adige in particolare hanno dato degli enunciati proposti hanno confermato le funzioni individuate nella prima fase di analisi.

Una successiva e più dettagliata analisi dei dati a disposizione è stata mirata a individuare dei parametri che aiutassero a descrivere le specificità delle singole funzioni e le loro caratteristiche comuni, al fine di comprendere più a fondo gli usi modaliali di *ben* e proporre un modello che potesse descriverne gli effetti sul CG.

4. *Gli usi di ben*

In Alto Adige, l'uso di *ben* è molto frequente nel parlato spontaneo non controllato e i suoi scopi comunicativi non sono sempre trasparenti o immediati, benché evidentemente diversi da quelli del *ben* attestato a livello panitaliano. In estrema sintesi, *bene* è l'avverbio che corrisponde all'aggettivo *buono*, significa pertanto 'in modo buono, retto, giusto, o conveniente, opportuno, vantaggioso' e in posizione proclitica si tronca in *ben* (*Vocabolario Treccani online*). L'uso di *ben*, tuttavia, mostra una

⁵ Quest'ultimo gruppo serviva per verificare se i parlanti residenti in Trentino-Alto Adige ma provenienti da altre aree linguistiche, che avrebbero potuto dare esiti potenzialmente diversi, avrebbero risposto in modo più simile ai parlanti dell'area di origine o al gruppo di altoatesini.

prima specializzazione arrivando a essere impiegato in contesti in cui non risulterebbe impiegato *bene*. Tra i colloquialismi lessicali, Berruto (2012: 167) indica *ben(e)* come rafforzativo, come per esempio in “È ben stupido” (‘È proprio stupido’).

Venendo agli usi modali, ciò che sembra spingere il parlante a impiegare *ben* nel discorso è la sua rappresentazione mentale del Common Ground (cfr. §2.2; inoltre, cfr. Grice 1989). Uno dei possibili scopi che si possono attribuire a una conversazione è infatti la condivisione di questa rappresentazione mentale. Affinché questo accada, aggiungere informazioni o riferirsi a quelle già aggiunte non è sufficiente. È anche necessario contrattare sulla bontà delle informazioni che si vogliono aggiungere, esprimere le proprie posizioni in merito, riferirsi a quanto non presente esplicitamente nella conversazione in corso ma ritenuto rilevante in quel contesto, riattivare qualcosa di presente ma forse al momento non attivo, eccetera. È evidente, dunque, che l’impiego di una particella che svolga questo tipo di funzioni risulta estremamente utile alla progressione della conversazione.

Come anticipato, per prima cosa è stato necessario individuare delle caratteristiche utili a descrivere gli enunciati in cui occorreva *ben*. Analizzando i dati raccolti (cfr. §3), ne ho individuate alcune salienti. Per esempio, il fatto che spesso *ben* compare in un enunciato identico (ma senza *ben*) a quello precedente, che però ha polarità negativa. O che in alcuni casi il turno successivo al turno con *ben* si apre con un segnale discorsivo di conferma (e più raramente di smentita) delle aspettative del parlante, facendo intuire come *ben* agisca marcando il grado di sicurezza rispetto alla polarità positiva della proposizione in gioco (nello specifico marcando l’enunciato come *confident check*, cfr. Andorno & Crocco 2018: 267). E ancora, che il tipo di enunciato in cui occorre *ben*, nonché i suoi effetti sulla conversazione, cambiano a seconda dei diritti dei partecipanti sull’argomento della conversazione, che sono qui descritti come A-Event, B-Event e AB-Event, partendo dalla definizione che dà Labov di B-Event, dove B è l’interlocutore del parlante che asserisce l’enunciato in questione: “Things which B knows but A does not” (1972: 254), e ripresa da Heritage: “‘B-event’— some matter which the recipient has rights to know more about than the speaker” (2002: 1428).

Queste prime osservazioni hanno permesso di individuare tre diverse macrofunzioni di questa particella modale: una volta a smentire la negazione di una proposizione *p* presente nel Common Ground; una a specificare

di non inserire la negazione di una proposizione p nel Common Ground (o di cancellarla qualora fosse già presente); una a richiedere conferma circa il contenuto (o la posizione dell'interlocutore rispetto al contenuto) di una proposizione p . I loro effetti sul CG possono essere schematizzati così⁶:

d. Effetto dell'enunciato *ben* sul contesto⁷

- d₁ Contropresupposizionale: enunciato "*ben p*" per smentire $\neg p$ precedentemente asserito, inferito o evocato nel CG affinché ne sia cancellato.
- d₂ Concessivo: enunciato "*ben p*" affinché da y ⁸ non si inferisca $\neg p$ e, se lo si è inferito, lo si cancelli dal CG.
- d₃ Ricerca di accordo sul CG: enunciato "*ben p*", perché penso che p sia vera e so/penso che l'interlocutore sappia/pensi che p sia vera e voglio una conferma o una smentita (e/o sottolineare quella conoscenza come saliente nel contesto dell'enunciato).

Una volta confermate queste funzioni modali di *ben* e la loro marcatezza diatopica attraverso i questionari, era necessario stabilire come descriverle più dettagliatamente e quali parametri permettessero di farlo. A seguire, lo schema dei tratti presi in analisi:

a. Tipo di enunciato con *ben*⁹:

- a₁ Assertivo (sono certo che p ; asserisco che p)
- a₂ Interrogativo (costruzioni cleft del tipo "*ben p, vero?*": ho motivo di credere, ma non sono sicuro se p)

6 Per indicare l'effetto dell'enunciato *ben* sul contesto uso la lettera d perché si tratta, in un certo senso, del risultato della combinazione dei parametri individuati, indicati con a , b e c .

7 Per degli esempi di questi usi di *ben*, cfr. rispettivamente §4.1, §4.2, §4.3.

8 Con y si indica la proposizione presente nel CG asserita dal parlante o dall'interlocutore o che sta per essere asserita dal parlante che potrebbe far inferire $\neg p$.

9 È evidente che a un enunciato interrogativo corrisponde sempre una ricerca di accordo sul CG: ciò che è importante notare qui, però, è che la stessa funzione può darsi anche con un enunciato di tipo assertivo.

b. Origine della proposizione alternativa nel Common Ground:

- b₁ Asserita dall'interlocutore
- b₂ Asserita dal parlante
- b₃ Inferibile o evocata da altre asserzioni dell'interlocutore
- b₄ Inferibile o evocata da altre asserzioni del parlante
- b₅ Presupposta, indefinita o assente

c. Diritti dei partecipanti sulla conoscenza oggetto del contendere:

- c₁ A-Event: un oggetto del contendere su cui il parlante detiene più diritti dell'ascoltatore
- c₂ B-Event: un oggetto del contendere su cui l'ascoltatore detiene più diritti del parlante
- c₃ AB-Event: un oggetto del contendere su cui entrambi gli interlocutori detengono gli stessi diritti

Va poi tenuto conto anche della natura epistemica della proposizione *p*, ovvero se a essere negoziata nella conversazione è *p*-fatto o *p*-opinione. Questo determinerà esiti diversi dell'impiego di *ben*: se a essere negoziata è *p*-fatto, allora *p* o $\neg p$ saranno cancellate dal Common Ground; se a essere negoziata è *p*-opinione, allora tutt'al più *p* o $\neg p$ (o *y* e *q*, con *y* 'credo *p*' e *q* 'credo $\neg p$ ') saranno spostate nella rappresentazione mentale del Common Ground a un diverso dominio delle conoscenze condivise.

L'ipotesi è che le funzioni individuate siano un prodotto del combinarsi di questi tratti, e che osservare quest'ultimi permetta di fare maggior chiarezza sugli aspetti pragmatici dell'uso di *ben*. Alcune delle caratteristiche osservate tendono infatti a co-occorrere negli

enunciati con *ben* che espletano le diverse funzioni di cui sopra. Questo significa che alle diverse funzioni è più probabile che corrispondano alcune varianti di a, b e c piuttosto che altre. Per esempio, nella contropresupposizione è molto probabile che *ben* occorra in un enunciato la cui proposizione alternativa (cioè la stessa senza la particella) viene asserita dall'interlocutore con polarità negativa nell'enunciato precedente ($d_1 \rightarrow b_1$). Se invece si ha un caso di ricerca di accordo sul CG, l'enunciato in cui compare *ben* sarà più facilmente iniziale (impossibile invece nei casi di contropresupposizione), non riguarderà elementi dati nella conversazione in corso e la proposizione alternativa non sarà mai asserita ($d_3 \rightarrow \neq b_1, b_2$). Se la funzione è concessiva, nello scambio in cui si dà *ben* sarà presente anche y (magari nello stesso turno conversazionale), con y che potrebbe portare a inferire $\neg p$ ($d_2 \rightarrow b_4$). Allo stesso modo, se l'effetto dell'enunciato con *ben* sul contesto è contropresupposizionale, il partecipante che produce l'enunciato con *ben* avrà diritti sulla conoscenza dell'oggetto del contendere, e si tratterà pertanto di un A- o AB-Event ($d_1 \rightarrow c_1, c_3$). Se invece lo scopo del parlante è avere una conferma o una smentita dall'interlocutore, e dunque il *ben* serve a una ricerca di accordo sul CG, ci si troverà davanti a un B- o AB-Event ($d_3 \rightarrow c_2, c_3$). Nei casi di funzione concessiva, la natura stessa della funzione fa sì che ci si trovi con più probabilità davanti a un A-Event ($d_2 \rightarrow c_1$). Così, un enunciato con effetto contropresupposizionale o concessivo non corrisponderà mai a un enunciato di tipo interrogativo ($d_1 \rightarrow \neq a_2$), mentre un enunciato volto alla ricerca di accordo sul CG potrà essere sia di tipo assertivo che di tipo interrogativo ($d_3 \rightarrow a_1, a_2$).

La sistematica co-occorrenza, negli usi di *ben* meno ambigui, delle stesse realizzazioni dei tratti in corrispondenza alle stesse funzioni delinea dei "profili prototipici", detti "prototipici" perché particolarmente trasparenti, frequenti e riconducibili a una sola funzione, nonostante non sia vero il contrario, e cioè nonostante non siano l'unica possibile realizzazione di quella data funzione.

Questi profili rappresentano i punti salienti di una mappa funzionale (cfr. §4.4). A queste funzioni e alle rispettive caratteristiche prototipiche, infatti, è riconducibile solo una parte degli usi effettivi di *ben*, e tuttavia indagarle aiuta nella comprensione delle funzioni della particella. A ogni modo, come si è detto, poiché gli aspetti che

ne determinano l'uso dipendono dalla rappresentazione mentale del Common Ground del parlante, questi non sono necessariamente chiari nel contesto o codificati nel co-testo, e perciò non sono sempre osservabili e descrivibili con facilità. Molte occorrenze restano così aperte a più interpretazioni.

Per ragioni di spazio, non è possibile approfondire qui ciascuno dei tratti analizzati e soprattutto discutere le realizzazioni alternative, che definiscono i limiti di questa analisi e sottolineano l'importanza di studi futuri che mettano in discussione i parametri utilizzati e ne identifichino di nuovi. Mi limito pertanto a una breve esposizione dei profili prototipici e, riprendendo il modello di Bross (2012), alla rappresentazione del loro effetto sul CG.

4.1 *Funzione contropresupposizionale*¹⁰

- (6) A: *Ma quand'è stata l'ultima gara?*
B: *Eh tipo un anno fa*
A: *Quindi non ti alleni più*
B: *No no, mi alleno ben. Ho anche iniziato a...*

L'enunciato di B con *ben* è di tipo assertivo, la proposizione alternativa (“ti alleni”) è asserita (con polarità negativa) nell'enunciato di A immediatamente precedente ed è un caso di A-Event, in quanto solo B ha diritti sul contenuto oggetto del contendere (è solo B a sapere se si allena o meno). L'effetto sull'enunciato è quello di una contropresupposizione; l'enunciato con *ben*, dunque, ha lo scopo di cancellare l'asserzione precedente ($\neg p$) dal CG, marcando la smentita e il contrasto di polarità (cfr. Andorno & Crocco 2018). Questo è reso evidente anche dall'apertura del turno con “No no”. Una parafrasi possibile è, infatti, una costruzione cleft del tipo “Mi alleno sì” o del tipo “Sì che mi alleno”:

¹⁰ Gli esempi da (6) a (9) sono stati annotati sul campo, provengono da conversazioni spontanee e sono stati qui adattati per essere massimamente rappresentativi della funzione a cui si riferiscono.

- (6)_i A: *Ma quand'è stata l'ultima gara?*
B: *Eh tipo un anno fa*
A: *Quindi non ti alleni più*
B: *No no, mi alleno sì. Ho anche iniziato a...*

Le occorrenze che presentano simili caratteristiche (cioè riguardano enunciati di tipo assertivo e si riferiscono a una proposizione alternativa asserita con polarità negativa dall'interlocutore e a un A-Event) hanno sempre effetto contropresupposizionale: il loro scopo è l'eliminazione di $\neg p$ presente nel Common Ground per sostituirla con p . Il profilo prototipico della contropresupposizione con *ben* è pertanto:

d. Contropresupposizione \rightarrow a. Enunciato di tipo assertivo; b. Proposizione alternativa asserita con polarità negativa dall'interlocutore; c. A-Event.

Cioè:

$d_1 \rightarrow a_1, b_1, c_1$

In figura 4 quello che succede nel CG.

4.2 Funzione concessiva

- (7) A: *Come va con la tesi?*
B: *Boh guarda ho ben un sacco di materiale, ma credo di non fare in tempo.*

L'enunciato di B è di tipo assertivo. La proposizione alternativa rispetto a "Ho ben un sacco di materiale", cioè "Ho un sacco di materiale", è potenzialmente negata da ciò che si inferisce dalla seconda parte dell'enunciato ("Credo di non fare in tempo" > "Sono in ritardo" > "Ho poco materiale" > "Non ho un sacco di materiale") ed è pertanto inferibile dal co-testo (dall'enunciato di B stesso). Il contesto è del tipo A-Event, in quanto solo il parlante detiene diritti sull'oggetto del contendere, e cioè solo il parlante sa se ha poco o molto materiale. Lo scopo dell'enunciato con *ben*, in questo caso, è evitare l'inferenza di $\neg p$, in quanto il parlante detiene diritti sull'argomento oggetto del contendere e sa che

Figura 4. Funzione contropresupposizionale

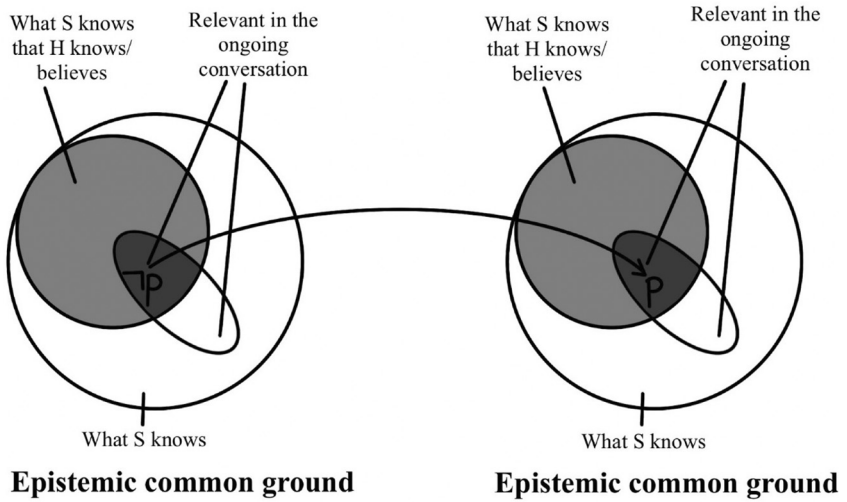
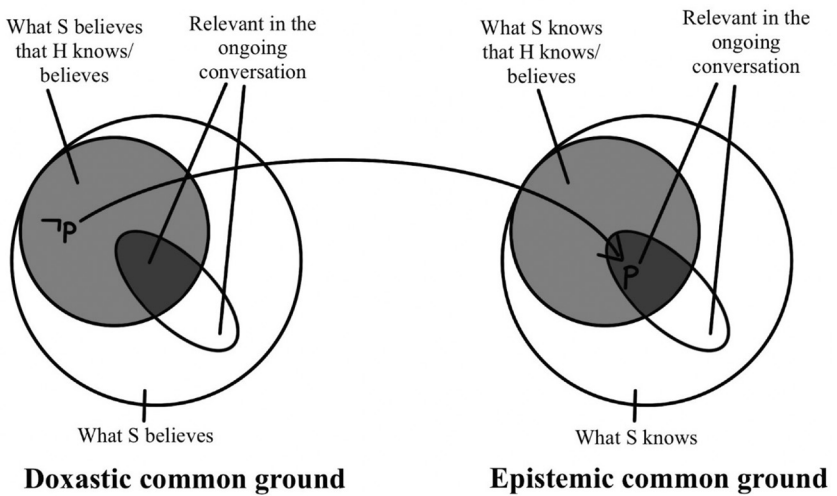


Figura 5. Funzione concessiva



la proposizione p è vera, pertanto l'inferenza di $\neg p$ equivarrebbe a un fraintendimento del CG. Negando $\neg p$, tuttavia, non si nega y da cui $\neg p$ potrebbe essere inferita: al contrario, dando informazione di non inferire $\neg p$ da essa se ne conferma l'introduzione nel Common Ground. Il profilo prototipico di un enunciato concessivo con *ben* è pertanto:

d. Concessivo \rightarrow a. enunciato di tipo assertivo; b. proposizione alternativa inferibile dallo stesso enunciato del parlante; c. A-Event.

Cioè:

$$d_2 \rightarrow a_1, b_4, c_1$$

In figura 5 l'effetto sul CG.

4.3 Funzione di ricerca di accordo sul Common Ground

(8) A: È *ben* figo 'sto posto
B: 'mazza!

In (8), l'enunciato di A con *ben* è di tipo assertivo, la proposizione alternativa ("È figo 'sto posto") è presupposta o indefinita ed è un caso di AB-Event (entrambi gli interlocutori si trovano nel posto in questione e pertanto entrambi possono esprimere un giudizio a riguardo). Asserendo "*ben p*", con p = "È figo 'sto posto", A sottolinea che crede p e che si aspetta che B creda p , o quantomeno di ritenere p rilevante nel contesto (per esempio perché è proprio evidente che quel posto sia "figo"), e di volere da B una conferma o una smentita. L'enunciato di A può pertanto essere descritto così:

$$d_3 \rightarrow a_1, b_5, c_3$$

In altri casi, invece, specie quando la ricerca di accordo sul CG non è spontanea ma conseguente ad altri enunciati, è possibile riconoscere nell'enunciato con *ben* una sfumatura funzionale concessiva. Questo succede perché il parlante dà per presupposto, crede o ha ragione di credere p , ma quanto introdotto o attivato nel CG dall'interlocutore potrebbe far dedurre $\neg p$. Affermando "*ben p*", dunque, è come se il parlante dicesse:

“nonostante tu affermi y che potrebbe far inferire $\neg p$, io credo p, ho ragione di farlo”¹¹? Il fatto che questa convinzione del parlante sia in contrasto con l'enunciato o gli enunciati presenti nel co-testo è spesso marcata anche dalla presenza di segnali discorsivi come “ma”, “però”, eccetera. Vediamo un esempio:

- (9) A: *Allora?*
B: *Mah, è tutto in forse.*
A: *Però puoi ben continuare, no?*
B: *Sì sì, certo.*

In (9), l'enunciato di A con *ben* è di tipo interrogativo, la proposizione alternativa può essere inferita, con polarità negativa, da “È tutto in forse” e si tratta di un B-Event. Per quanto riguarda la funzione di *ben*, il parlante A ha un'aspettativa sulla verità di p e vuole la conferma o la smentita di B. (9) è descrivibile così:

$$d_3 \rightarrow a_2, b_3, c_2$$

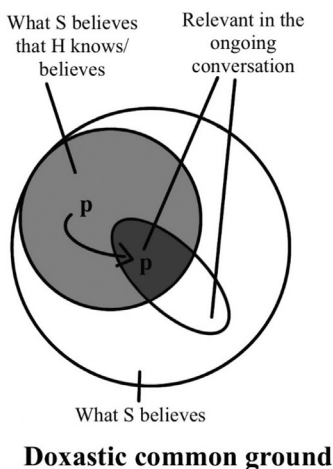
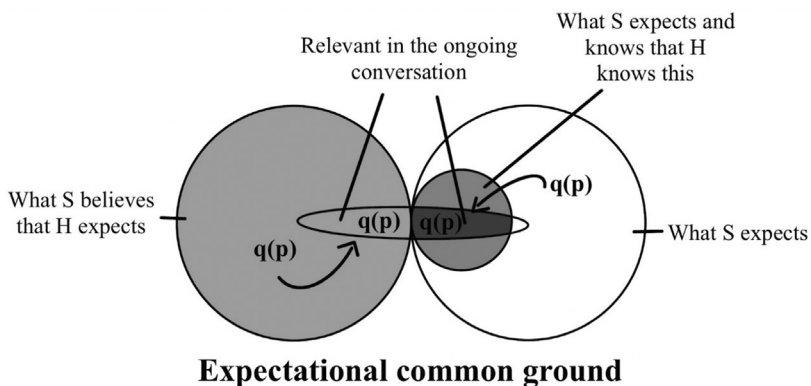
Ciò che si nota da questi due esempi è che gli enunciati con *ben* con funzione di ricerca di accordo sul CG non hanno un profilo prototipico chiaramente definito, ma svolgono una funzione precisa: chiedere all'interlocutore di esplicitare la propria posizione rispetto a p per confermare o smentire l'aspettativa del parlante (che può riguardare la sua posizione rispetto a p o il diritto di p a stare nel Common Ground). Tuttavia, un'importante differenza è determinata dalla natura della negoziazione e dai diritti dei partecipanti sull'argomento oggetto del contendere. Se a essere negoziata è p-fatto, il mancato accordo determinerà la cancellazione di p dal CG; se a essere negoziata è p-opinione, invece, i parlanti prenderanno semplicemente atto della posizione dell'interlocutore.

Ci si potrebbe allora chiedere se abbia senso parlare di due varianti della funzione d_3 o se sia più opportuno scorporarle in due funzioni distinte. In questo lavoro, ho preferito riconoscerle entrambe come parte di un'unica funzione perché l'aspetto che ritengo prevalente è che, mentre nelle

¹¹ Su questo, cfr. la differenza tra *epistemic check* ed *evidential check* in Seeliger & Repp (2018: 132-133).

funzioni contropresupposizionale e concessiva è il parlante che asserisce l'enunciato *ben* ad avere il diritto di collocare *p* nel CG, nella ricerca di accordo sul CG il parlante che asserisce l'enunciato *ben* riconosce questo diritto (o almeno un diritto uguale al proprio) all'interlocutore, ed è la risposta di quest'ultimo a determinare il cambiamento del CG.

Figura 6. Funzione di ricerca di accordo sul CG



Per quanto riguarda le caratteristiche prototipiche degli enunciati con d_3 , si può senz'altro affermare che essere di tipo interrogativo sia una loro caratteristica tipica almeno quando si negozia la verità di una proposizione p su cui ha più diritti l'interlocutore; ciò è confermato anche dal fatto che, com'è ovvio, non si incontra mai un enunciato di questo tipo né in funzione contropresupposizionale né in funzione concessiva. Per quanto riguarda gli altri parametri, però, più che dire quali corrispondano a un profilo prototipico si può dire quali non si incontrano mai correlati a questa funzione, per ragioni legate alla natura della funzione stessa, e che delineano così un profilo "al negativo":

$$d_3 \rightarrow a_{2(1)}, b_{\neq 1,2}, c_{\neq 1}$$

Prima dell'enunciato "*ben p*", dunque, la proposizione p è presente sia nell'*expectational common ground* sia nel *doxastic common ground* del parlante, ma non è sottolineata la sua rilevanza nella conversazione in corso. La funzione di *ben*, in questo caso, oltre a marcarne la rilevanza, è marcare una serie di credenze/aspettative circa il diritto di p a stare nel CG. In figura 6 l'effetto sul CG, con $q(p) =$ "tu credi (p)".

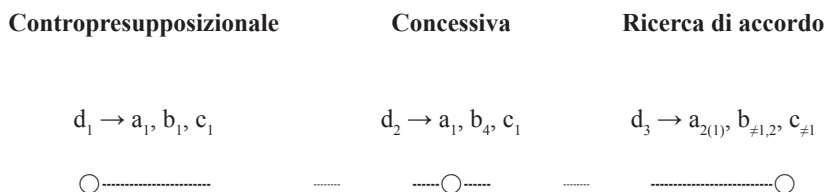
4.4 *Le funzioni principali: una mappa*

Quelle elencate fin qui sono solo alcune delle possibili realizzazioni delle funzioni di *ben*: ci possono essere sia realizzazioni diverse delle medesime funzioni che occorrenze di enunciati con *ben* che espletano funzioni intermedie o ambigue. Non ci troviamo di fronte a degli usi rigidi; abbiamo piuttosto a che fare con una mappa di funzioni che in alcuni casi possono sovrapporsi o essere sfumate al punto da non essere chiaramente riconoscibili. Dopotutto, dal momento che *ben* agisce a livello pragmatico-conversazionale per organizzare le conoscenze nel Common Ground, molti degli elementi ci sfuggono (e sfuggono finanche al parlante, trattandosi, più che di una vera e propria pianificazione, di processi inconsapevoli). Perché, allora, parlare di profili prototipici? Perché individuarli può essere utile a orientarsi tra gli usi di *ben* grazie alla mappa funzionale che delineano.

Mentre la funzione contropresupposizionale e quella concessiva sono legate da un nucleo semantico di smentita, la funzione concessiva e quella di ricerca di accordo sul Common Ground sono legate dal fatto che la seconda è in alcuni casi stimolata dallo stesso procedimento che

porta a realizzare la prima, e cioè dalla presenza nel Common Ground di qualcosa che potrebbe far inferire $\neg p$, stante la convinzione che invece sia vera p . In altre parole, il non impiego di *ben* in funzione concessiva può produrre l'impiego di *ben* in funzione di ricerca di accordo sul Common Ground. Infine, le diverse realizzazioni di enunciati con funzione d_3 , pur distinguendosi in base a quale elemento del co-testo o contesto le stimola e ai loro effetti sul Common Ground, sono legate dalle aspettative di chi enuncia “*ben p*” e dall’elicitazione di una conferma o una smentita.

Queste funzioni contigue possono essere rappresentate come punti cardine di una mappa nella quale si possono incontrare realizzazioni intermedie, ambigue o polisemiche:



5. Prospettive di ricerca

Gli usi diatopicamente marcati di *ben* coprono un vasto spettro di funzioni, che va dalla smentita di quanto asserito dall’interlocutore all’elicitazione di un suo feedback. L’analisi qualitativa qui esposta è evidentemente parziale e preliminare; tuttavia, l’auspicio è che i tratti discussi si rivelino utili per una futura e più approfondita comprensione dell’uso di questa particella. Un confronto più puntuale, anche dal punto di vista formale, con altre MP potrebbe aiutare a chiarire l’opportunità dell’ascrizione di *ben* a questa categoria. Inoltre, accanto a un’osservazione qualitativa come quella proposta qui, sarebbero auspicabili studi di tipo quantitativo. Studi sulla prosodia degli enunciati con *ben* permetterebbero poi di definire in modo più oggettivo il suo ruolo negli usi di questa particella, oltre a essere un ulteriore elemento di confronto con particelle analoghe e possibilità alternative. Anche la ricerca di altri

parametri potrebbe ampliare la discussione relativa a quelli già individuati, smentirne la bontà o tradursi in una più precisa definizione dei profili prototipici e, con essi, della mappa funzionale. Da ultimo, il rapporto tra l'uso di *ben* e la rappresentazione mentale del CG del parlante è un utile strumento non solo per lo studio della particella, ma anche nell'analisi della conversazione e nello sviluppo di modelli teorici della comunicazione.

Alex Piovan
alexpiovan@outlook.it

Bibliografia

- Andorno, Cecilia Maria & Crocco, Claudia. 2018. In search for polarity contrast marking in Italian: A contribution from echo replies. In Dimroth, Christine & Sudhoff, Stefan (eds.) *The Grammatical Realization of Polarity Contrast. Theoretical, empirical and typological approaches*. 255-288. Amsterdam: John Benjamins.
- Bazzanella, Carla. 2001. Segnali discorsivi e contesto. In Heinrich, Wilma, Heiss, Christine & Soffritti, Marcello (eds.) *Modalità e Substandard*. 41-64. CLUEB Bologna.
- Bazzanella, Carla. 2006. Discourse markers in Italian: towards a “compositional” meaning”. In Fischer, Karl (eds.) *Approaches to discourse particles*. 449-464. Elsevier, Amsterdam.
- Bazzanella, Carla, 1995, I segnali discorsivi. In: L. Renzi, G. Salvi, A. Cardinaletti, (eds.). *Grande grammatica italiana di consultazione*, vol. III, Bologna, Il Mulino: 225-257
- Bazzanella, Carla, 1995, I segnali discorsivi. In: L. Renzi, G. Salvi, A. Cardinaletti, (eds.). *Grande grammatica italiana di consultazione*, vol. III, Bologna, Il Mulino: 225-257
- Berruto, Gaetano. 2012. *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*. Roma: Carocci Editore.
- Bross, Fabian. 2012. German modal particles and the Common Ground. *Helikon. A Multidisciplinary Online Journal*, 2. 182-209.
- Bühler, Karl. 1934. *Sprachtheorie. Die Darstellungsfunktion der Sprache*. Jena: Gustav Fischer.

- Clark, Herbert H. & Brennan, Susan E. 1993. Grounding in communication. In Resnick, Lauren B. & Leving, John M. & Teasley, Stephanie D. (eds.), *Perspectives on socially shared cognition*, American Psychological Association, 127-149, Washington.
- Cognola, Federica & Schifano, Norma 2018a. On the distribution and interpretation of the discourse particle *ben* across some regional varieties of Italian. In Pană Dindelegan, G. et al. (eds.) *Comparative and Diachronic Perspectives on Romance Syntax*. 435-455. Newcastle: Cambridge Scholars Publishing.
- Cognola, Federica & Schifano, Norma. 2018b. On *ben* in Trentino regional Italian. In Berns, J. et al. (eds.). *Selected papers from Going Romance 29*. 55-74, Nijmegen.
- Degand, Liesbeth & Cornillie, Bert & Pietrandrea, Paola. 2013. Modal particles and discourse markers: Two sides of the same coin?. In Degand, Liesbeth & Cornillie, Bert & Pietrandrea, Paola (eds.), *Discourse Markers and Modal Particles*, 1-18. Amsterdam: John Benjamins.
- Diewald, Gabriele. 2006. Discourse particles and modal particles as grammatical elements. In Fischer, Kerstin (eds.), *Approaches to discourse particles*, 403-425. Amsterdam: Elsevier.
- Diewald, Gabriele. 2013. “Same same but different” – Modal particles, discourse markers and the art (and purpose) of categorization. In Degand, Liesbeth & Cornillie, Bert & Pietrandrea, Paola (eds.), *Discourse Markers and Modal Particles*, 19-46. Amsterdam: John Benjamins.
- Fedriani, Chiara & Sansò, Andrea. 2017. Introduction. Pragmatic Markers, Discourse Markers and Modal Particles: What do we know and where do we go from here?. In Fedriani, Chiara & Sansò, Andrea (eds.), *Pragmatic Markers, Discourse Markers and Modal Particles*, 1-33. Amsterdam: John Benjamins.
- Fischer, Kerstin. 2006. Towards an understanding of the spectrum of approaches to discourse particles: introduction to the volume. In Fischer, Kerstin (eds.), *Approaches to discourse particles*, 1-20. Amsterdam: Elsevier.
- Grice, Paul. 1989. *Studies in the Ways of Words* Cambridge: Harvard University Press.
- Heritage, John. 2002. The limits of questioning: Negative interrogatives and hostile question content, *Journal of Pragmatics* 34 (10-11). 1427-1446. (doi: 10.1016/S0378-2166(02)00072-3)
- Kecskes, Istvan & Zhang, Futong. 2009. Activating, seeking, and creating common ground. *Pragmatics & Cognition*, 17(2). 331-355. (doi: 10.1075/p&c.17.2.06kec)
- König, Ekkehard. 1991. *The Meaning of Focus Particles*. Londra: Routledge.

- König, Ekkehard. 1997. Zur Bedeutung von Modalpartikeln im Deutschen: Ein Neuanatz Im Rahmen der Relevanztheorie. *Germanistische Linguistik*, 136. 57-75.
- Labov, William. 1972. *Sociolinguistic Patterns*. Philadelphia PA: University of Pennsylvania Press.
- Mereu, Daniela & Vietti, Alessandro. 2021. Studiare la variazione fonetica nel parlato spontaneo dialogico: il corpus DIA (Dialogical ItAlian). *Rivista Italiana di Dialettologia*, 44.
- Sansò, Andrea. 2020. *I segnali discorsivi*. Roma: Carocci Editore.
- Seeliger, Heiko & Repp, Sophie. 2018. Biased declarative questions in Swedish and German. In Dimroth, Christine & Sudhoff, Stefan (eds.), *The Grammatical Realization of Polarity Contrast. Theoretical, empirical and typological approaches*, 129-172. Amsterdam: John Benjamins.
- Stalnaker, Robert Culp. 1978. Assertion. In Cole, P. (eds.), *Syntax and Semantics 9: Pragmatics*, 315-332. New York: Academic Press.
- Stalnaker, Robert Culp. 2002. Common Ground. *Linguistics and Philosophy*, 25. 701-721.
- Thurmair, Maria. 1989. Modalpartikeln und ihre Kombinationen. Tübingen, Niemeyer.
- Weydt, Harald. 1969. *Abtönungspartikeln. Die deutschen Modalwörter und ihre französischen Entsprechungen*. Berlin & Zürich: Bad Homburg